



IN UN MONDO MIGLIORE

Dialogo con Susanne Bier

di Dario E. Viganò

In un mondo migliore da un lato si ricollega idealmente ai suoi film precedenti, continuando a riflettere sulla crisi della famiglia tradizionale, dall'altro si spinge oltre perché tocca il nervo scoperto delle odierne società occidentali, caratterizzate da un progressivo sfaldamento dell'edificio comunitario e della solidarietà. Che cosa sta succedendo nel cuore della vecchia Europa secondo lei?

Credo che negli ultimi anni si sia diffusa l'idea che i Paesi Scandinavi siano un posto ideale in cui vivere e che rappresentino un modello da seguire per gli altri Stati. Di sicuro alla base c'è qualcosa di vero: la vita qui è meno pericolosa rispetto ad altri Paesi, ma ciò non significa affatto che la Danimarca sia in assoluto un posto sicuro in cui far crescere i propri figli: è necessario prestare sempre la massima attenzione. Vi esiste quello che potrebbe essere definito un tipo diverso di violenza, determinato da ciò che chiamiamo civiltà, ma che in ogni caso rimane violenza.

2. L'altro elemento di forte problematicità nel film è quello dell'educazione. I genitori dei due piccoli protagonisti non solo non riescono più a comunicare con i propri figli, ma non sanno nemmeno "come" farlo,



come se fosse venuto a mancare un codice valoriale condiviso. Quanto è diventato difficile insegnare il bene ai nostri figli in un contesto che sembra aver dimenticato cosa sia?

È una domanda che mi sono posta più di una volta. Ho due figli, un maschio e una femmina, e se quello che succede nel film accadesse a mio figlio dubito fortemente che correrebbe a casa a raccontarmelo o a chiedermi aiuto. D'altro canto, sono sicura che cercherei in ogni modo di proteggerlo, andrei dritta a scuola facendo molti più errori di quanti ne faccia Marianne nel film. Questo è il motivo per il quale mio figlio non chiederebbe il mio aiuto: pagherebbe il fio per essere stato protetto da uno dei suoi genitori. Non ho una soluzione pronta a questo problema, sono soltanto convinta che si debbano tenere gli occhi bene aperti.

3. *Mi pare che la provocazione che lancia il suo film sia anche la seguente: per capire qual è lo stato del nostro mondo dobbiamo abbandonare le categorie socio-politiche del passato e l'idea di bene comune che le sosteneva, per ripartire da zero, dalla famiglia, dalla scuola, dal dialogo coi figli. Come se l'uomo dovesse nuovamente reimparare a stare al mondo, fare nuovamente un'esperienza epidermica, diretta, di cosa voglia dire*

l'etica. Si riconosce in questa analisi?

La sua analisi è completamente esatta. Negli ultimi anni i valori fondanti la nostra società sono cambiati, nel senso che oggi abbiamo una maggiore consapevolezza di cosa accade nel mondo. Un tempo, invece, eravamo interessati solo a ciò che ci circondava – la nostra casa, il quartiere o al massimo il nostro Paese. Il flusso di informazioni non può essere arrestato e sarebbe da irresponsabili ignorare che esiste un mondo là fuori che di fatto non è un altro mondo, ma ci appartiene. L'Africa, l'India, il Medio Oriente non sono semplicemente un "fuori di qui", fanno parte del nostro mondo.

4. *Il film tocca un altro problema scottante dell'odierna società europea: quello del bullismo. Qual è la sua origine secondo lei e come lo si combatte?*

Penso di avere in qualche modo già iniziato a rispondere a questa domanda: il bullismo è un tipo di violenza che deriva direttamente dalla civiltà. Ogni società moderna reinventa forme di violenza sempre nuove, per sostituire le precedenti. Ci sono luoghi in cui si è costretti a usare la violenza per sopravvivere; ve ne sono altri in cui ci si comporta così per ignoranza o per ottenere sempre di più, e così via.

Anche in un mondo in cui tutti

siano appagati e non abbiano necessità, prenderebbe largo un nuovo, raffinatissimo tipo di violenza. È un processo inarrestabile e io non ho idea di come potrebbe essere contrastato.

5. *In un mondo migliore è segnato dalla dialettica tra violenza e perdono, che è un tema caro a molte religioni. Eppure lei cerca di risolvere la questione in termini prettamente laici. Ma è possibile praticare il perdono affidandosi alla sola responsabilità umana?*

Io sono di religione ebraica, mentre Anders Thomas Jensen, lo sceneggiatore con cui lavoro abitualmente, è protestante. Non abbiamo trattato questo tema in termini religiosi, e si tratta di una questione troppo profonda per essere risolta in questa sede. Comunque io credo che si possa essere non religiosi e saper usare il perdono considerandolo come un semplice "valore umano". Si può avere lo stesso un'intera gamma di valori morali provenienti da istruzione, pensiero, lavoro, studio, e naturalmente si può possedere un personale senso di responsabilità. Siamo tutti diversi l'uno dall'altro e alcuni di noi hanno dentro di sé una profonda forza morale. Quindi, in fondo, credo che ciascuno possa affidarsi alle proprie energie interiori per trovare la strada del perdono. ■